

RECENSIONI BOOK REVIEWS

Eva WIESMANN (2004) *Rechtsübersetzung und Hilfsmittel zur Translation*, Tübingen, Gunter Narr (Forum für Fachsprachenforschung, Band 56, herausgegeben von H. Kalverkämper), 485 pp., ISBN 3-8233-6107-4

Negli ultimi anni, e in particolare dall'avvento della Rete, la professione del traduttore è cambiata in modo radicale perché la documentazione ausiliaria, fondamentale per la traduzione tecnica e saggistica, ma anche letteraria, può in molti casi essere reperita in tempo reale in rete per l'appunto. Uno degli ausili più importanti sono le banche dati terminologiche che si vanno costituendo con sempre maggiore frequenza sia in Internet che in Intranet: si va da banche dati mono- o plurilingui molto specializzate, nel senso che esse coprono un ambito molto ristretto, ma anche molto semplificate, nel senso che esse possono registrare soltanto termini rappresentati dai soli sostantivi con brevi definizioni, fino a quelle piuttosto sofisticate come TERMit (www.sslmit.units.it/termit), che presenta una scheda terminografica di base atta ad accogliere termini provenienti da ogni settore del sapere, ma anche molto flessibile e pensata per adattarsi alle esigenze di termini sia delle scienze dure che di quelle molli. In questa tipologia di banca dati – anche se forse con un grado di sofisticazione maggiore grazie al fatto di essere pensata per un unico ambito del sapere, quello giuridico – rientra pure JUSLEX, prototipo di banca dati terminologica giuridica che è al centro dell'interesse di *Rechtsübersetzung und Hilfsmittel zur Translation* di Eva Wiesmann. Il libro è in realtà un'ampia monografia suddivisa in tre parti: nella prima l'autrice discute innanzitutto il problema della lingua del diritto a livello endo- e interlinguistico e della traduzione giuridica in generale; nella seconda parte passa quindi a trattare la questione dei requisiti che deve presentare un sistema di supporto elettronico per soddisfare le esigenze del traduttore giuridico; in questa sezione l'autrice introduce l'argomento con la presentazione del sapere comunque richiesto al traduttore per potere tradurre testi di diritto e anche potere usare una banca dati come JUSLEX; nella terza parte Wiesmann descrive infine nel dettaglio le schede-tipo di JUSLEX con i loro campi terminologici.

Alla base del libro c'è la convinzione – peraltro assolutamente condivisibile – che la traduzione giuridica è un tipo di traduzione molto particolare in cui deve essere sempre mantenuto l'assunto del primato del contenuto, con la conseguenza che il testo di arrivo risulta essere in generale maggiormente straniante rispetto a testi tradotti in cui sono trattati argomenti di altre discipline.

In particolare Wiesmann parte dall'assunto, sul quale sembra peraltro esistere oggi un ampio consenso almeno a livello pratico, che 1. la traduzione deve ridare il contenuto del testo di partenza in modo che emergano con chiarezza sia i punti in comune sia quelli divergenti fra i sistemi giuridici coinvolti nella traduzione, 2. la struttura del testo di arrivo deve adeguarsi a quella del testo di partenza e 3. soltanto lo stile deve adeguarsi nella misura del possibile alle aspettative del pubblico di arrivo (p. 70). Riconoscendosi comunque nell'approccio della *Skopos-Theorie* e confrontandosi anche con il problema di un concetto di traduzione intesa in modo ampio (ovvero come rielaborazione o adattamento), in particolare sulla scorta di Schreiber, Wiesmann si interroga su quale possa essere lo scopo di una traduzione in campo giuridico e divide innanzitutto i testi giuridici in performativi e informativi, giungendo alla conclusione che nella maggior parte dei casi la traduzione del testo giuridico è di tipo informativo. Ciò significa che nella maggior parte dei casi la funzione del testo di partenza e di quello di arrivo divergono, a parte alcune eccezioni, in particolare per le situazioni in cui si è in presenza di un diritto comune e di più lingue che devono esprimerlo: ciò si verifica per esempio con le traduzioni di trattati internazionali, di legislazione sovranazionale (come nel caso dell'UE), di paesi plurilingui, anche se in tutti questi casi si tende sempre più a preferire la tecnica della coredazione. Anche se in generale la funzione dei testi di arrivo è informativa, Wiesmann precisa però che la traduzione deve essere sempre il più precisa possibile e che il raffronto di due lingue giuridiche si configura inevitabilmente come la comparazione dei sistemi giuridici coinvolti. A tal fine i traduttori hanno bisogno di ausili di due tipi, ovvero opere di consultazione, come dizionari mono- e plurilingui e opere di tipo enciclopedico, da una parte, e di materiale informativo dall'altra (in particolare testi paralleli). Basandosi su un'indagine condotta da B. Nord, Wiesmann trova confermata l'idea che il traduttore (anche professionista) usa non solo e non tanto le opere enciclopediche e i dizionari monolingui, ma soprattutto i dizionari bilingui che sono oggetto comunque di critiche in quanto privi di contestualizzazione di tipo sia linguistico (per un termine cercato vengono proposti per esempio numerosi traducenti senza spiegare in quali contesti il singolo traducente possa essere correttamente impiegato) sia disciplinare, mancano di indicazioni relative alla fraseologia e alle collocazioni, in definitiva non considerano come loro utenti privilegiati quelli che in realtà lo sono, ovvero i traduttori.

Wiesmann, forte fra l'altro di un'esperienza personale decennale come traduttrice giuridica e come docente di traduzione alla Facoltà per Traduttori e Interpreti di Forlì, parte da queste considerazioni per motivare la creazione di JUSLEX, banca dati costituita avendo in mente come utenti i traduttori i quali hanno bisogno di un sapere riferito all'azione, che è un sapere dichiarativo sul *cosa* dell'agire giuridico, e non sul *come*, prerogativa del giurista; essi hanno

inoltre bisogno di un sapere riferito agli oggetti materiali o immateriali, e anche di un sapere testuale. Va da sé che i traduttori devono poi dimostrare di possedere anche quelle che sono le competenze traduttive generali.

Quanto al classico problema di un approccio semasiologico oppure onomasiologico dibattuto all'interno della lessicografia specializzata e della terminologia, Wiesmann si confronta con entrambi sulla scorta delle considerazioni dei terminologi, classici sostenitori della corrente onomasiologica, come Arntz/Mayer/Picht (2002), curatori della riedizione della classica opera sulla terminologia di Eugen Wüster, oppure Peter Sandrini (1996) da una parte, e delle riflessioni degli esponenti della lessicografia specializzata, come Bergenholtz (1995) dall'altra, e giunge alla conclusione che – sulla base delle più recenti conoscenze in ambito terminologico che necessitano di un adeguamento nella prospettiva del lessico della lingua del diritto – è opportuno trattare la terminologia giuridica con un approccio sia semasiologico sia onomasiologico. Si tratta del resto di una posizione ovvia, nel senso che – scegliendo di trattare la terminologia di un ambito molto ristretto – è giocoforza partire dai concetti e costruire la banca dati come una rete di termini legati fra loro da rapporti logici e, semplificando il problema, non meramente alfabetici; tuttavia, è anche vero che in molti casi si parte dai termini in quanto tali e dalle relative definizioni non solo affinché i concetti giungano a completezza (Pozzi 1999 e 2001), ma anche per ragioni di tipo pratico, per cui può darsi il caso che è soltanto dopo avere raccolto i termini che si passa a costruire le reti di relazioni logiche.

Per Wiesmann l'elemento innovativo di JUSLEX rispetto a banche dati analoghe consiste nella separazione della struttura della scheda contenente il termine di partenza da quella contenente il suo traduttore; tale separazione consente di attribuire a ogni scheda – contenente il termine originale e dotata di tutte le spiegazioni rese necessarie dalle particolarità della lingua giuridica in questione e dal suo collegamento con il relativo sistema giuridico – la corrispondente scheda con il traduttore, che invece contiene tutte le informazioni rilevanti per la traduzione di un testo in base alla situazione traduttiva contingente e che possono rendere possibile una traduzione per il sistema giuridico della lingua di arrivo (pp. 305, 394). Ed effettivamente nella banca sono stati rilevati 900 termini italiani e 600 termini tedeschi. L'altro elemento innovativo consiste nel fornire all'utente la possibilità di cambiare la direzione della lingua nel caso in cui il lemma della lingua di partenza e la sua traduzione nella lingua di arrivo siano più o meno equivalenti e collegati fra loro tramite un link (non esista cioè un traduttore "puro", una sorta di neoformazione per tradurre un termine, e quindi un referente, inesistente nel diritto di arrivo) e si possano evidenziare, in riferimento alla singola traduzione nella lingua di arrivo, tutti i dati previsti per i lemmi della lingua di partenza in base alla scheda tipo (p. 395).

Particolarmente interessante è la discussione sviluppata in relazione ai lemmi da considerare termini e quindi rilevati – peraltro con sistema manuale e non elettronico in considerazione del carattere di prototipo di JUSLEX, che a priori esclude una rilevazione esaustiva del lessico e della fraseologia del diritto societario italiano e tedesco (p. 311). Facendo riferimento a Belvedere, l'autrice opera innanzitutto una distinzione tra termini logici (*non, se ... allora*) e termini descrittivi (cioè quelli che esprimono nomi e predicati di vario genere) e, all'interno di questi ultimi, tra termini normativi (*legge, titolo*, ma anche *Gesellschaftsvertrag*) e termini fattuali. Nella banca dati vengono accolti ovviamente termini sostantivi (*substantivische Rechtstermini*: fra questi l'autrice dedica una particolare attenzione ai sostantivi deverbali, in quanto questi necessitano di una rilevazione particolare perché il loro significato varia a seconda delle specificazioni cui si accompagnano), ma anche aggettivi (*ungültig*), avverbi (*unverzüglich*), collocazioni (*conferire beni in godimento*) e soprattutto fraseologismi (*La società ha per oggetto*) che rappresentano effettivamente un problema nel momento dell'inserimento nelle banche dati terminologiche.

Importante è ovviamente anche l'apporto degli esperti, che in molti casi sono citati in quanto autori o coautori delle definizioni, che rappresentano un punto dolente nella lingua del diritto perché intenzionalmente caratterizzate da un notevole grado di indeterminatezza. Queste ultime sono spesso anche ad opera di Wiesmann stessa che le redige tenendo presenti in particolare le esigenze dei traduttori. Un ulteriore punto di forza di JUSLEX è inoltre il collegamento all'archivio testi.

Un elemento che emerge con grande chiarezza da questo libro è la volontà di redigere un testo che sia utile a livello sia teorico sia pratico soprattutto al traduttore che è al centro dell'interesse di Wiesmann non soltanto per quanto riguarda le sue necessità, ma anche i suoi obblighi, in particolare quelle che devono essere le sue competenze per affrontare una traduzione giuridica e che rappresentano anche una *conditio sine qua non* per consultare utilmente JUSLEX. Il libro rappresenta un assai utile contributo da due punti di vista: innanzitutto costituisce un bilancio di quelli che sono i problemi della traduzione giuridica in generale, e lo fa in un modo assai chiaro e coraggioso, non rifuggendo dal trattare anche problemi all'apparenza banali, ma in realtà di notevole difficoltà per chi è addentro nella problematica della traduzione giuridica, nel senso che implicano una ponderazione accurata di tutte le variabili coinvolte nella singola situazione traduttiva (cfr. per es. *affitto vs. canone di locazione*, ma anche *domicilio, residenza* ecc.). Fornisce inoltre dei chiari punti di riferimento anche per gli studenti di traduzione giuridica che sono sempre disorientati davanti a un testo giuridico da tradurre, proprio perché in definitiva non dispongono di direttive chiare da seguire. Come illustrato nelle righe precedenti, Wiesmann riesce a trovare un buon equilibrio fra quelli che sono i

desiderata teorici e i risvolti pratici della traduzione giuridica. Per esemplificare le asserzioni di carattere generale Wiesmann presenta fra l'altro anche molti esempi pratici che aiutano il lettore, e in particolare il traduttore semiprofessionista, ovvero lo studente, a seguire il filo logico del testo. In secondo luogo il libro presenta il vantaggio di offrire chiari punti di riferimento per la costituzione di una banca dati terminologica specializzata, nel caso specifico nell'ambito del diritto societario, anche se per giudicarne appieno le potenzialità sarebbe necessario utilizzarla in prima persona, e l'auspicio è che l'accesso via Internet sia possibile quanto prima. Il progetto è molto interessante e di incontrovertibile utilità, anche se di non facile realizzazione su vasta scala, in quanto presenta un notevole grado di complessità. La strada da battere per la costituzione di banche dati terminologiche è comunque proprio quella delineata in questo libro, come già peraltro indicato anche da TERMit: soltanto con alti livelli di sofisticazione nella trattazione dei dati, sofisticazione consentita dalla flessibilità del mezzo informatico, è possibile fornire informazioni terminologiche autenticamente utili per il traduttore. In quest'ottica sarebbe molto utile anche procedere a un'analisi comparata delle banche dati caratterizzate da un alto grado di sofisticazione nel trattamento dei dati.

Un'ultima osservazione è da fare a livello pratico: proprio perché si tratta di un testo da consigliare anche a livello di didattica sia della traduzione sia della terminologia si auspica l'aggiunta – nelle eventuali prossime edizioni – di un indice analitico e di un indice dei nomi che facilitino il reperimento rapido dei concetti e dei passi di maggiore interesse per il singolo lettore.

- Arntz R., Picht H. & Mayer F. (2002) *Einführung in die Terminologiearbeit*. 4., gründlich überarb. Auflage, Hildesheim, Olms.
- Bergenholtz H. (1995) "Wodurch unterscheidet sich Fachlexikographie von Terminographie?", *Lexicographica* 11, pp. 50-59.
- Pozzi M. (1999) "The concept of 'concept' in terminology: a need for a new approach". In *TKE '99. Terminology and Knowledge Engineering. Proceedings of the Fifth International Congress on Terminology and Knowledge Engineering, 23-27 August 1999, Innsbruck, Austria*. Ed. by P. Sandrini, Vienna, TermNet, pp. 28-42.
- Pozzi M. (2001) "The terminological definition: conflicts between theory and practice", in *Language for Special Purposes: Perspectives for the New Millennium*, vol. 1. Ed. by F. Mayer, Tübingen, Narr, pp. 272-281.
- Sandrini P. (1996) *Terminologiearbeit im Recht. Deskriptiver begriffsorientierter Ansatz vom Standpunkt des Übersetzers*, Wien, TermNet.

Lorenza Rega
SSLMIT, Università di Trieste

(2004) *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*. Quaderni di ricerca del CLI [Centro Linguistico Interfacoltà], Venezia, Università Ca' Foscari Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 242 pp., ISBN 88-7543-017-9. [Comitato scientifico: Dario Calimani, Geraldine Ludbrook, Loretta Piai e Gino Schiavinato]

L'interesse per la didattica delle lingue straniere è cresciuto notevolmente negli ultimi anni, in Italia come in altri Paesi europei. A favorire questo incremento vi è stata in primo luogo la stessa politica culturale europea, che ha promosso tutta una serie di iniziative volte a sensibilizzare l'opinione pubblica sull'importanza che l'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere acquista nella costruzione di un'identità europea. Fondamentale per questo tipo di iniziative è stato – e continua a essere – il “Common European Framework”/“Quadro Comune Europeo di riferimento” (CEF),¹ che, com'è noto, propone una gamma di descrittori tracciati dal Consiglio d'Europa allo scopo di valutare e certificare la competenza linguistica degli apprendenti di una data lingua.

Nello specifico caso dell'Italia, si aggiungono altri due fattori che hanno indubbiamente contribuito al rafforzarsi dell'interesse per tutto ciò che riguarda l'insegnamento/apprendimento linguistico: da una parte un fenomeno di tipo sociale, ovvero il notevole aumento dell'immigrazione con cui l'Italia si sta confrontando da un paio d'anni, e, dall'altra, innovazioni introdotte a livello dell'istruzione pubblica, sia scolastica sia universitaria. Nel primo caso, la sempre maggiore presenza di cittadini immigrati ha inevitabilmente rafforzato l'incontro – e talora purtroppo anche lo scontro – con altre lingue e civiltà all'interno degli stessi confini italiani e ha soprattutto reso necessario l'insegnamento dell'italiano a questi nuovi cittadini dell'Italia. Si sono così aperte nuove e interessanti strade nello studio della didattica dell'italiano come lingua seconda (L2). Quanto a interventi nel sistema scolastico, diversi progetti sono stati avviati, specie a partire dagli anni Novanta, nel tentativo di assicurare l'insegnamento precoce di una prima lingua straniera e quello di un'altra lingua ancora a livello dell'istruzione secondaria. Sul piano universitario invece, la recente riforma con cui è stato radicalmente cambiato – nelle forme e nei contenuti – tutto il sistema degli studi superiori ha inevitabilmente chiamato in causa anche l'insegnamento linguistico, ponendo quanti vi sono coinvolti dinanzi a quesiti non facilmente risolvibili.

1 La versione inglese è consultabile in rete all'indirizzo www.culture2.coe.int/portfolio/documents/0521803136txt.pdf. La traduzione italiana – *Quadro Comune Europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione* – è stata pubblicata da La Nuova Italia-Oxford University Press.

È in questo contesto dell'insegnamento delle lingue straniere a livello universitario e delle problematiche a esso collegate, emerse nell'arco degli ultimi anni, che si inserisce il volume *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*, pubblicato dal Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università Ca' Foscari di Venezia. Nei nove contributi che esso raccoglie vengono affrontate diverse questioni riguardanti la didattica delle lingue straniere, inclusa quella dell'italiano come L2, prendendo sempre spunto da concrete situazioni di insegnamento legate per lo più all'Ateneo veneziano, dato che quasi tutti gli autori (8 su 9) provengono da questa realtà accademica. Le riflessioni proposte fanno riferimento all'insegnamento/apprendimento delle lingue straniere in generale oppure, specificatamente, a quello della lingua inglese, spagnola e dell'italiano come L2.

Volendo raggruppare i contributi attorno ad aree tematiche, si individuano fondamentalmente due fili conduttori: da una parte la questione delle cosiddette certificazioni esterne e, più in generale, di come la descrizione delle competenze linguistiche proposta dal "Quadro Comune Europeo di riferimento" possa influire sull'organizzazione dei corsi di lingua a livello universitario, e, dall'altra, l'ampio tema della multimedialità e dell'uso di materiali didattici multimediali nell'insegnamento linguistico. Rientra in quest'area tematica anche l'argomento dei test computerizzati, cui sono dedicati due contributi del volume. Vengono poi affrontate pure questioni più specifiche, quali l'acquisizione di lessico specialistico e l'insegnamento dell'italiano come lingua seconda.

Il contributo iniziale ("Lingue, didattica e certificazioni"), di Dario Calimani, tocca alcuni punti nodali, e allo stesso tempo molto spinosi, legati alla questione della certificazione esterna e della sua applicazione in ambito universitario. Come ricorda Calimani (p. 3), risale al maggio del 2001 un Protocollo d'Intesa tra il Ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane, con cui quest'ultima "si impegna a favorire [...] il riconoscimento in crediti formativi universitari della certificazione conseguita, all'interno delle istituzioni scolastiche, di competenze linguistiche per la comunicazione, secondo standard internazionali indicati dal quadro di riferimento europeo a cura del Consiglio d'Europa" (cfr. www.istruzione.it/news/2001/mpi_crui.htm). L'università viene dunque invitata – perché per ora è appunto solo un 'invito' e non un obbligo – a confrontarsi con il fatto che molti studenti iniziano il percorso universitario possedendo già certificati attestanti livelli di competenza linguistica spesso e volentieri paragonabili a quelli richiesti dalla stessa università (o anche più alti). Va da sé che la decisione di riconoscere certificati rilasciati da enti certificatori privati implica una serie di problemi e sicuramente anche di rischi per i corsi universitari; Calimani propone quindi un elenco di argomenti che "il dibattito accademico può opporre al sistema delle certificazioni degli enti privati" (p. 14; cfr. pp. 14-16). Ne emerge un quadro

fondamentalmente negativo, che certo non incoraggia le università a favorire il riconoscimento della certificazione. Pur non negando la validità di molte delle questioni sollevate da Calimani, sarebbe tuttavia forse necessario sottolineare altri aspetti, che rendono la suddetta situazione non certo priva di difficoltà, ma sicuramente meno negativa di quanto appaia nel volume. Sarebbe soprattutto necessaria un'adeguata messa in rilievo dell'enorme cambiamento che questa iniziativa ha in parte già provocato – e indubbiamente può continuare a provocare – nell'insegnamento linguistico, a tutti i livelli di istruzione e quindi anche a quello universitario, e del potenziale positivo che essa comporta. Alla base degli esami proposti dagli enti certificatori ci sono infatti i descrittori del CEF, il che significa – semplificando molto – che viene richiesta e valutata la competenza in tutte e quattro le abilità linguistiche. Questo presuppone, è superfluo sottolinearlo, che per preparare adeguatamente gli studenti per prove di questo tipo occorre dare spazio, nella concreta prassi didattica, a tutte le abilità linguistiche. La realtà dell'insegnamento linguistico è invece, lo sappiamo bene, spesso assai diversa; nonostante la cosiddetta svolta comunicativa si sia teoricamente affermata già a partire dagli anni Ottanta, non sono rari i casi in cui si lasciano in secondo piano l'ascolto e il parlato e neppure quelli in cui la lingua viene insegnata seguendo il metodo grammaticale traduttivo. Ciò vale per le scuole superiori come anche per le università, e proprio qui sta il potenziale positivo dei suddetti cambiamenti: la presenza di criteri standardizzati di descrizione delle competenze linguistiche e la possibilità di certificare queste competenze secondo detti criteri, rendendole così 'trasparenti' anche fuori dei confini nazionali, hanno messo in moto un meccanismo che, per funzionare, ha bisogno della partecipazione e della collaborazione di tutti quelli che sono coinvolti nel processo di insegnamento/apprendimento delle lingue straniere. In questo senso è discutibile l'obiezione di Calimani che "la certificazione esterna *impedisce, vanifica e disincentiva la riflessione, la formazione e l'aggiornamento* del personale che insegna la lingua" (p. 15). Semmai succede – o meglio, dovrebbe succedere, se si vuole che le cose funzionino – il contrario.

Dal punto di vista universitario si pone certamente il problema, ribadito da Calimani, delle lingue speciali, dato che i test prodotti per la certificazione esterna mirano soprattutto a valutare la competenza comunicativa generale (p. 15). In realtà va detto che vengono creati test anche per settori specifici – come, per esempio, per quel che riguarda il tedesco, il "Zertifikat Deutsch für den Beruf" del Goethe-Institut – ma è chiaro che, per semplici motivi di mercato, il centro d'interesse di questo tipo di esami non sono le lingue speciali. Da qui il timore di un'assimilazione delle "necessità dell'Università a quelle di una scuola superiore o, peggio, a quelle di un istituto privato" (p. 15). Timore che però, a nostro avviso, perde la sua ragione di essere se il principio della certificazione non viene adottato ciecamente, bensì ripensato e adattato alla luce

delle caratteristiche e degli obiettivi di ogni singolo corso di laurea. È chiaro infatti che in un corso di laurea in lingue straniere questo non deve essere l'unico momento di verifica delle competenze linguistiche, perché in questo caso gli obiettivi vanno indubbiamente al di là della competenza comunicativa. Nulla vieta però di pensare che in altri casi – soprattutto quando, come spesso accade, il numero dei crediti previsti per la lingua straniera è molto basso – quel tipo di esame possa rappresentare un valido modo per attestare la competenza linguistica. Anche perché è obiettivamente difficile pensare che in quei casi – per esempio, quando alla lingua straniera spettano concretamente 3 CFU, ovvero approssimativamente 20 ore di lezione – si possano raggiungere obiettivi altamente specifici. Allo stesso modo si può pensare di utilizzare i livelli previsti dal CEF per fissare dei requisiti di competenza minimi; questo soprattutto per ovviare al grande problema, ricordato peraltro anche da Calimani, dell'eterogeneità dei gruppi (p. 7).

Se Calimani dà una visione piuttosto negativa della situazione creata dal CEF, in altri due contributi – quello di Peter Paschke (“Revisione della nomenclatura dei livelli di corso e della certificazione di profitto in base al *Common European Framework*”) e di David Newbold (“Which English for a modern languages faculty?”) – l'accento viene invece posto sugli aspetti innovativi, certo problematici, ma potenzialmente positivi.

Paschke affronta una questione di particolare interesse per il contesto universitario, ovvero la nomenclatura relativa ai corsi di lingua alla luce dei criteri fissati dal CEF e delle nuove certificazioni di profitto. L'autore descrive un concreto progetto del Centro Linguistico Interfacoltà dell'Università di Venezia, che si è posto il suddetto problema, consapevole del fatto che le denominazioni solitamente usate – quelle ‘classiche’ come *principiante assoluto*, *intermedio*, *medio progredito*, *progredito*, *avanzato* (p. 21) – non garantiscono alcuna trasparenza, ma anzi coprono spesso situazioni estremamente eterogenee. E questo è chiaramente contrario al principio del “Quadro Comune Europeo di riferimento”, elaborato proprio per garantire maggiore trasparenza e soprattutto paragonabilità, sia per quel che concerne la stessa lingua sia tra le varie lingue. Il Centro Linguistico dell'Ateneo veneziano ha perciò rivisto le vecchie denominazioni, affrontando a questo scopo inevitabilmente anche un'altra questione spinosa, ovvero quella del numero di ore necessarie per il raggiungimento dei vari livelli di competenza previsti. I risultati del progetto (pp. 46-51) offrono un esempio interessante dei cambiamenti che possono essere introdotti sulla scia delle iniziative europee; soprattutto rivelano come queste ultime aprano campi d'azione entro i quali è possibile muoversi a seconda delle esigenze e delle caratteristiche del proprio insegnamento.

Questa tesi viene sostenuta, in modo ancora più esplicito, da Newbold, che afferma: “[...] individual universities have the operational autonomy to make

their own decisions about how languages are taught and tested [...]. The reform, with its ‘containers’ for different types of courses [...] offers a useful moment of reflection for the establishing of objectives and for course planning. In drawing up these objectives, the Common European Framework can be consulted as a fundamental background document, best used selectively, rather than prescriptively” (p. 100). Newbold affronta specificatamente la questione dell’insegnamento della lingua inglese nei corsi di laurea in lingue straniere, discutendo – sempre sulla base di una concreta ricerca, svolta tra gli studenti del Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari Europei e Postcoloniali dell’Università di Venezia – alcune questioni fondamentali quali: le abilità linguistiche che un laureato in lingua e letteratura inglese dovrebbe possedere; i contenuti dei corsi dei docenti e quelli delle esercitazioni linguistiche e la possibilità di interazione fra i due; il ruolo del CEF e delle certificazioni esterne (p. 91). Per corsi di laurea dove la lingua rappresenta il principale oggetto di studio, è particolarmente interessante il discorso della suddivisione – introdotta con la recente riforma universitaria – tra il corso di lingua tenuto dal docente e le relative esercitazioni linguistiche. È fuori dubbio infatti che le due componenti dovrebbero venire pianificate insieme e – proprio per ottimizzare questo tipo di lavoro complementare – può essere utile fissare degli obiettivi nei termini previsti dal CEF.

Al tema dell’uso del computer e, in generale, della multimedialità nell’insegnamento/apprendimento delle lingue straniere sono dedicati quattro contributi: in due casi – Hugo Edgardo Lombardini, “El aula multimedia en favor de la lengua coloquial y actualidad españolas” e John McCourt, “Internet discussion groups in the language classroom: a systemic functional analysis” – vengono descritti dei progetti di lavoro in classe, mentre altri due autori – Daniele Fortis, “Progettazione e realizzazione di un test computerizzato di lingua inglese per studenti di Economia” e Gino Schiavinato, “Sulla misurazione nei test linguistici computerizzati” – analizzano le possibilità dell’uso del computer nella creazione di test linguistici.

McCourt approfondisce le possibilità di lavoro testuale offerte dall’uso di Internet, soffermandosi in particolare sui testi prodotti nelle cosiddette chat, cioè nelle ‘conversazioni’ on-line. Si tratta di una tipologia testuale che ha al tempo stesso caratteristiche della lingua scritta e di quella parlata (pp. 138-142), il che la rende particolarmente interessante per un’analisi linguistica, specie per studenti abituati a ‘chattare’. L’autore descrive un lavoro svolto con studenti delle scuole superiori (due classi dell’ultimo anno del Liceo Classico Leopardi e del Liceo Scientifico Majorana di Pordenone), che hanno lavorato con questo tipo di testi allo scopo di approfondire le loro conoscenze sull’Irlanda. McCourt propone una serie di esercizi per affrontare la suddetta tipologia testuale (pp. 147-148). A ben vedere, si tratta di esercizi adatti a qualsiasi tipo di testo;

in questo senso, non viene certamente proposto nulla di nuovo, ma, come precisa lo stesso autore, l'uso di Internet – e in particolare di questi testi – rende indubbiamente il tutto più interessante e stimolante per il gruppo destinatario in questione. E questo giustifica l'uso del mezzo: “All of this could perhaps have happened with a newspaper article on the same subject. But this might not have appealed so directly to the students, who seemed to warm to the fact that the comments were written by their peers in another country, to the variety of idiolects presented, to the short, snappy articulation of sometimes rather outrageous opinions, to the lively format offered by Internet technology (with which they were clearly far more comfortable than I was)” (p. 147).

Sulle possibilità d'uso dei mezzi multimediali nella didattica delle lingue straniere riflette anche Lombardini, facendo riferimento a concrete esperienze di insegnamento della lingua spagnola presso il Centro Linguistico dell'Università di Venezia. L'autore propone un esempio di un'unità didattica in cui si fa largo uso delle cosiddette nuove tecnologie, con l'obiettivo di focalizzare l'attenzione degli studenti sulle caratteristiche dello spagnolo parlato nonché su alcuni aspetti della civiltà e della cultura spagnola. Si tratta di proposte che presuppongono, come osserva anche Lombardini, condizioni spesso difficilmente realizzabili nella comune realtà di insegnamento, come la presenza di aule munite di computer e delle relative connessioni a Internet, ma anche – e questo è un fattore da non sottovalutare – un'adeguata preparazione degli stessi insegnanti all'uso di questi mezzi.

La tecnologia dei computer ha inevitabilmente influito anche sulle forme di valutazione dell'apprendimento, come viene illustrato nei due contributi dedicati al testing. In entrambi i casi si parte da esperienze sul campo: la creazione di un test sommativo computerizzato di lingua inglese, per studenti della Facoltà di Economia dell'Università di Venezia (Fortis), e quella di un test di piazzamento computerizzato presso il Centro Linguistico Interfacoltà della stessa Università (Schiavinato).

Il progetto illustrato da Fortis consiste nella costruzione di un test computerizzato che – sfruttando i noti vantaggi di questo tipo di prove, di cui l'autore offre un elenco dettagliato (pp. 187-189) – tenta di ridurre al massimo gli innegabili svantaggi, tra cui soprattutto l'impossibilità di valutare le abilità produttive, l'incidenza del cosiddetto *guessing* (risposte casuali), l'artificialità o anche, talora (ma si tratta certamente di un fattore sempre meno rilevante), l'impatto con il medium, al cui uso non sempre tutti sono abituati.

Un'analisi dettagliata di problemi più strettamente tecnici connessi con la costruzione di test linguistici mediante computer è offerta da Schiavinato. L'autore si sofferma in particolare sui cosiddetti test adattivi computerizzati, ossia quel tipo di testing che “consiste nel costruire per ciascun candidato un test al suo livello di abilità” (p. 226), illustrando, attraverso una panoramica, come i

test siano stati modificati nel corso del tempo nel tentativo di garantire una maggiore attendibilità e autenticità delle prove. Pur non negando la presenza di problemi ancora irrisolti e per la cui soluzione si dovrà aspettare probabilmente ancora a lungo, Schiavinato ritiene che “la somministrazione di test linguistici mediante computer continuerà, soprattutto se i mezzi tecnologici e la ricerca teorica consentiranno di migliorare il grado di validità e autenticità delle prove basate su computer” (p. 240).

All’uso del computer nella didattica delle lingue straniere è legato anche il contributo di Geraldine Loodbrook, “Il lessico specialistico: definizione, quantificazione e uso didattico”. L’autrice, riferendosi all’esperienza concreta della creazione di un sillabo lessicale per un corso di lingua inglese nell’ambito del Corso di laurea in Conservazione dei beni culturali, analizza il fenomeno dell’acquisizione del lessico specialistico. Vengono descritte sia la fase della raccolta di un piccolo corpus contenente testi relativi alle varie discipline di studio coperte dal corso di laurea in questione (pp. 62-63), sia quella dell’identificazione del lessico specialistico (pp. 63 ss.), sia, infine, quella dell’uso di questo lessico per la preparazione di materiali multimediali per l’apprendimento (pp. 69-70). Per quanto concerne quest’ultimo aspetto, va sottolineato – come già si è detto in merito alle attività didattiche proposte nel contributo di McCourt – che non si tratta certamente di novità, trattandosi di attività ed esercizi usati nel lavoro testuale ‘classico’. La novità sta chiaramente nella tecnologia; resta ancora da dimostrare se, dal punto di vista dell’acquisizione (del lessico come di altri campi linguistici), essa porti davvero a risultati più soddisfacenti.

Il contributo di Loretta Piai (“L’italiano come lingua seconda: confronto fra due classi”), infine, riporta i risultati di un’analisi sull’acquisizione dell’italiano come lingua seconda. Tale analisi è basata sul confronto tra un gruppo di studenti stranieri frequentanti un corso di italiano per studenti Erasmus al Centro Linguistico Interfacoltà dell’Università di Venezia e un altro gruppo di studenti stranieri di livello analogo. Si giunge essenzialmente a due conclusioni (pp. 172-174) – conclusioni che peraltro sembrano facilmente estendibili all’apprendimento di altre lingue e pertanto abbastanza note a chi insegna una qualsiasi lingua straniera. La prima è che “l’acquisizione dell’italiano in Italia avviene in tempi più veloci, rispetto all’apprendimento dell’italiano come lingua straniera, soprattutto quando si tratta di un principiante”; la seconda riguarda i tempi di apprendimento – misurabili in termini di passaggio da un livello all’altro del CEF – che, come si evince dalla ricerca, si allungano man mano che la competenza aumenta.

Come si vede, sono tante e varie le questioni affrontate nel volume, che in questo modo fornisce una panoramica degli argomenti che animano l’ambito della didattica delle lingue straniere. L’eterogeneità tematica è dunque

senz'altro giustificata se il tentativo è quello di offrire uno “stimolo a un dibattito scientifico utile e produttivo”, come suggerisce Calimani nella prefazione al libro. Qualche dubbio sorge tuttavia in relazione al titolo stesso del volume. Chiaramente doveva essere il più possibile ampio, vista appunto la molteplicità degli argomenti toccati nei vari saggi, non è però altrettanto chiara la scelta di intitolarlo *Didattica delle lingue straniere, testing e multimedialità*. Il dubbio è infatti se il testing e la multimedialità vengano considerati come due ambiti che vanno ad aggiungersi a quello della didattica delle lingue straniere – la virgola lo suggerirebbe, ma sarebbe allora una scelta discutibile, dato che si tratta indubbiamente di settori rientranti nelle riflessioni sulla didattica delle lingue straniere –, oppure se attraverso il titolo si vogliono presentare il testing e la multimedialità proprio come dei sottocampi all'interno della macroarea della didattica delle lingue straniere. (Il dubbio rimane anche perché sulla copertina non appare la suddetta virgola.) Auspicabile sarebbe inoltre, a nostro avviso, proprio considerando l'eterogeneità degli argomenti affrontati, la presenza di brevi abstract di presentazione dei singoli articoli, onde permettere al lettore di farsi un quadro globale dei contenuti del volume e di individuare subito gli argomenti per lui di maggior interesse. Gli abstract – scritti sempre tutti nella stessa lingua – appaiono inoltre fondamentali quando i singoli contributi vengono redatti in varie lingue, come è il caso del volume qui presentato.

Barbara Ivancic
SSLMIT, Università di Trieste